



## “Mai più”

# Dietro la lotta all'antisemitismo genocidio e crimini di guerra

La storica Anna Foa, dopo “Il suicidio di Israele”, pubblica il nuovo libro che nel titolo cita Primo Levi. Il negazionismo sulla Shoah serve alle destre israeliane per negare gli orrori a Gaza e Cisgiordania

ANTONIO GIBELLI

Dopo la fortuna incontrata – anche per la lapidaria forza ammonitrice del titolo – dal suo “Il suicidio di Israele” (Laterza, 2024), la nota studiosa di storia moderna Anna Foa ha da poco dato alle stampe un altro aureo libriccino. Una settantina di pagine, con lo stesso editore e un titolo ugualmente evocativo: “Mai più”, un vero e proprio topos della controversia che ha drammaticamente lacerato intellettuali e opinione pubblica, ma ha anche messo a soqquadro redazioni e frantumato amicizie.

Come ricorda lei stessa, il “mai più” scolpito dalla prosa di Primo Levi come riferito all'intera umanità, a ogni razzismo, a ogni nazionalismo, a ogni sopraffazione è diventato un mai più per soli ebrei. E questo mai più esclusivo è a sua volta stato il pretesto per difendere ogni condotta israeliana fino alla più aberrante, come quelle che sono state tenute per oltre due anni e mezzo sotto i nostri occhi e che lasceranno su Israele un marchio indelebile d'infanzia: il suicidio, appunto.

Quelli di Foa non sono certo i soli libri scritti sotto l'urgenza di una tragedia in atto, di una catastrofe che occorre fare l'impossibile, anche con la pulizia delle parole, per fermare: quasi un vademecum per districarsi nel labirinto

delle falsificazioni, delle distorsioni, delle nebulose, dei falsi sillogismi: a cominciare da quello che identifica e confonde antisionismo e antisemitismo, o quello che proclama la Shoah con la maiuscola come unico autentico genocidio degno di questo nome.

Tra i primi a farlo era stato lo storico genovese Enzo Traverso in un saggio per Laterza (“Gaza davanti alla storia”, 2024), anche lui mosso dall'urgenza politica e morale di contrastare l'inerzia e la complicità di quel che chiamano Occidente di fronte alla micidiale progressione della macchina di morte israeliana.

Fatica non da poco, a maggior ragione per chi come Anna Foa appartiene alla diaspora ebraica europea, dove appunto si è verificato – lo dice lei stessa – “uno schiacciamento sulle posizioni di Israele”, e sono “pochi, isolati e continuamente denigrati dalle istituzioni comunitarie» coloro che si oppongono “alla politica razzista e genocidaria del governo israeliano”.

Del resto, la stessa Foa ha dovuto compiere un percorso per districarsi da questa morsa dopo lo shock del 7 ottobre. Basti pensare a quel che nel gennaio del 2024 scriveva su questo giornale: “l'accusa di genocidio è difficile da provare. Personalmente, pur attendendo la sentenza del tribunale, penso che in questo caso non sia né giusta né verificabile”.

Sulla questione terminolo-

gica del “genocidio” si è giocata in effetti una partita di enorme rilievo, soffocata da equivoci intenzionali e madornali: come se usare questo termine per parlare della sorte dei palestinesi costituisse una sorta di esproprio e di offesa nei confronti del popolo che aveva subito il più gigantesco, sistematico e integrale dei genocidi moderni, e quasi una bestemmia nei suoi confronti consistente nell'affermare che le vittime erano divenute carnefici.

Su tutto questo, ossia su un tema che ha suscitato resistenze fortissime nell'ambiente ebraico – fino a coinvolgere la più alta testimone dell'ebraismo italiano e della shoah, Liliana Segre – la posizione di Foa è ora limpidissima e perciò tanto più preziosa per tutti. “Dietro l'affermazione della lotta contro l'antisemitismo, si celano oggi il genocidio, i crimini di guerra, quelli contro l'umanità, e perfino il negazionismo, il cui impianto ideologico che nega i campi di sterminio viene ora mutuato dalle destre israeliane per negare i crimini contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania” (p. 48).

Su questo punto mi piace rievocare un aneddoto riguardante il padre di Anna, Vittorio Foa, intellettuale antifascista, militante del movimento operaio e dirigente sindacale, che passò lunghi anni nelle carceri fasciste. Le sue lettere ai genitori dalla reclusione sono state raccolte anni

fa in un volume Einaudi (“Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943”, 1998). In una di queste datata 2 luglio 1939, dando conto delle sue letture, Vittorio accennava al romanzo dello scrittore ebreo praghese Franz Werfel, “I quaranta giorni del Mussa Dag”, dedicato alle deportazioni e ai massacri degli Armeni da parte dei turchi nel 1915. Nel romanzo – scriveva Foa – “ho trovato una descrizione abbastanza fedele di quello che sarebbe il trattamento degli ebrei in Mitteleuropa e forse anche nelle sue dipendenze [chiara allusione all'Italia fascista] se dovesse scoppiare una guerra”. Aggiungendo: “Specialmente felice è la prima parte: il destino che avanza lentamente mosso da un fanatismo freddo che non conosce altra norma all'infuori della ragion di stato, le varie reazioni della popolazione prima di fronte al timore poi di fronte alla certezza della persecuzione, l'angoscia di non poter fare assolutamente nulla, di essere oggetti inerti in balia del nemico”.

Era una premonizione. Quello di cui parlava era un genocidio – come precisa una nota editoriale in calce alla lettera. E come oggi nessuno nega (salvo il governo turco) benché le sue modalità e le sue dimensioni fossero state ben diverse da quelle della shoah. Con buona pace di coloro che chiudono gli occhi e censurano le parole di fronte a quello perpetrato da Israele.



Così si vive in ciò che resta della Striscia di Gaza dopo la distruzione portata dall'esercito israeliano ANSA



La storica Anna Foa

## LA COPERTINA

ANNA FOA

# MAI PIÙ

EDIZIONE LIBEREA

Anna Foa  
"Mai più"  
Laterza 2026  
80 pagine, 15 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518-IT06HV